



Come il pensiero liberale prova ad affrontare e risolvere il controverso rapporto tra la società e lo Stato

Uno scudo per difendere l'individuo Questa è la vera natura del liberalismo

Dalle formulazioni di Stuart Mill, che corresse l'originaria impostazione utilitaristica, alla posizione di Croce, che svincola la dimensione etico-politica da quella economica. L'approdo al liberalsocialismo, che ha tra i suoi fautori Michael Walzer.

Siete voi liberali? È difficile che a questa domanda si dia risposta negativa: e ciò perché immediatamente si pensa alle istituzioni, ed è generalmente ammesso che le istituzioni liberali (libertà politica, libertà civili, divisione dei poteri) siano la migliore tecnica della convivenza civile. Non solo, ma pure chi non si definisce liberale, il cristiano, il comunista, persino il fascista, dirà di essere anch'egli liberale, anzi di essere il «vero» liberale. Vorremmo chiederci quali sono le ragioni e i torti di questo apparente accordo. Come definiamo oggi il liberalismo?

Una libera gara

Fondamentalmente il liberalismo è una dottrina che assume il primato della società sullo Stato, intendendosi per società il mondo del lavoro, della ricchezza e del progresso tecnico, mondo governato dal tornaconto individuale, ossia dell'utile. Di fronte alla società lo Stato appare come qualcosa di arcaico, di puramente storico, da utilizzare soltanto nella misura in cui è capace di rendere più agevole il movimento della ricchezza, la libera gara degli uomini lavoratori.

Sappiamo naturalmente che questa contrapposizione società-Stato è uno schema astratto, che riproduce l'originaria avversione nei confronti dei vincoli e privilegi di derivazione medievale, che ostacolavano la libera produzione. Lo stesso Smith accordava importanti funzioni anche economiche allo Stato. Ma è indubbio che essenziale rimane la società.

Fu a partire dalla metà del secolo decimonono che si ebbe una revisione di questo schema, e si ebbe per opera di Stuart Mill, il quale corresse anche l'utilitarismo, quale era stato teorizzato dal padre, James Mill, e da Bentham. Mill, diversamente dai classici, separa la produzione dalla distribuzione della ricchezza, perché ritiene che la produzione capitalistica, lasciata a se stessa, genera delle ineguaglianze gravi, in contrasto con l'assunto della libera concorrenza. E prospetta degli interventi dello Stato per ristabilire le condizioni più adatte a quella libera gara.



L'Oligarchia si trasforma in Democrazia. In alto, Benedetto Croce

A ciò si connettono motivi di ordine morale, che modificano l'utilitarismo, disponendolo a una filosofia della personalità. Liberalismo e socialismo cominciano qui a incontrarsi, e bisogna dire che la sostanza di ciò che sarà chiamato socialismo liberale o liberalsocialismo è presente nell'opera milliana.

Sono molti, oggi, i sostenitori di questo tipo di liberalismo: ne ha parlato, per esempio, su questo giornale, in una significativa intervista, Michael Walzer.

C'è poi una terza forma di liberalismo, quella che svincola il liberalismo politico, anzi etico-politico, dal liberalismo economico o, come anche si dice, il liberalismo dal liberalismo. Qualsiasi ordinamento economico è compatibile col liberalismo, purché naturalmente non ne ostacoli la realizzazione.

Il Partito liberale non è, a rigore, un partito ma un prepartito, che lascia che gli altri partiti (compreso un eventuale Partito liberale) competano civilmente tra loro. Quello che conta è la libertà, che è poi ciò che una tradi-

zione filosofica chiama lo «spirito».

Questa libertà, unica prerogativa di quel prepartito, nel mondo moderno si manifesta essenzialmente negli istituti liberali (non dunque necessariamente nella libera impresa). È ben noto che questo liberalismo fu teorizzato da Croce (certi svolgimenti di Rawls ricordano questo itinerario di pensiero anche se con presupposti diversi). Anche Kelsen separa il liberalismo dagli ordinamenti economici, mentre Dewey sostiene che il vero liberalismo richiede un'economia di tipo comunitario.

Che cosa c'è di comune in queste tre forme di liberalismo, quello classico, quello milliano, quello crociano? Una cosa a nostro avviso: il carattere difensivo, la rivendicazione di una libertà da qualche cosa, più che per qualche cosa. E vien fatto di pensare alla famosa espressione della signora di Staël, «la libertà è antica ed il dispotismo è moderno», espressione che si riferisce al potere dei re medievali, limitato da quello dei nobili. Il fiero vassallo medie-

vale, geloso dei suoi diritti, è un preliberale: anticipa il moderno cittadino che resiste alle invadenze del dispotismo. Tuttavia quel Potere ha una sua dignità eminente: bisogna opporsi alle sue pretese illegittime, ma senza scuoterlo o rovesciarlo. Se si fa questo si fa peggio, come è accaduto, secondo la Staël, con gli sviluppi della rivoluzione francese.

Nei confronti della Ricchezza il liberale è più intrinseco, anche quando ne avverte le prepotenze (è il ricordo delle origini: il liberale è nato dalla e con la Ricchezza): essa è pur sempre la donatrice delle mille mani, fonte di libertà e di benessere. Beninteso, il liberale sa perfettamente che la Ricchezza non è solo questo: le odierne denunce delle gravi ineguaglianze del nostro tempo e del riemergere di forme classiche di sfruttamento non sono delle novità. Già Smith diceva che per ogni uomo ricchissimo occorre che vi siano almeno cinquecento poveri e che l'abbondanza di pochi presuppone l'indigenza di molti, e da parte sua Kant scrive-

va, con la consueta nettezza, che l'ineguaglianza tra gli uomini è necessaria allo sviluppo della cultura e che gli uomini della classe superiore e colta tengono gli altri - che provengono alle elementari necessità della vita - in uno Stato di oppressione «nel quale lavorano duramente e godono poco», anche se lentamente si propaga tra essi parte della cultura della classe superiore. E le citazioni potrebbero moltiplicarsi.

Vi è oggi un certo ritorno a queste forme di liberalismo classico. E pensiamo alla posizione di un Hayek, che salda la dottrina liberale classica ai motivi del tradizionalismo, all'autorità dell'eterno ieri. Il mercato è il frutto dell'opera di molte generazioni, dallo sforzo di milioni di uomini, e di fronte ad esso è un nonsenso la nozione di giustizia sociale. Bisogna che il movimento della ricchezza, anche delle sue grandi concentrazioni, si svolga liberamente, e i soccombenti non hanno motivo di lamentarsi più di quanto ne abbiano quelli che sono colpiti da una malattia. C'è qui una nota che si direbbe reli-

giosa: il mercato si configura come un Trascendente, come una divinità imperscrutabile, ma, in ultima istanza, benefica.

Chiediamoci ora se in questa visione liberale ci sia qualcosa di insoddisfacente e se c'è cerchia-mento di individualità.

Gli uomini del Danaro

Abbiamo parlato di attitudine difensiva: in effetti il liberale si pone dal punto di vista di chi subisce la decisione politica, non di chi prende quella decisione. E sembra non render conto del momento della rottura nei confronti del costituito, momento talvolta simboleggiato dalla figura del fondatore e del riformatore, e che pur fa parte della fenomenologia del politico. E poi non sembra tematizzare un dato essenziale - che tuttavia si intravede nella tesi del liberalismo distinto dall'ordinamento economico -, e cioè che la politica non deve essere opera degli uomini del Danaro o dei loro «misti dominici». Platone (poco amato dai liberali) non assegnava alcun ruolo politico agli uomini del Danaro. Sono i «filosofi», ossia gli uomini della ragione, a dover governare, e a questi non è consentito il possesso di beni economici. Tutto questo in sostanza significa che la società, ossia il mondo della ricchezza, è condivisione di vita sensata, ma non è in sé sensata e deve perciò essere tenuta entro i suoi limiti. I moderni uomini della Ragione sono i cittadini democratici, ma in quanto animali politici, non in quanto animali che hanno del danaro. Ma per questo sembra necessario un certo livellamento delle fortune, altrimenti si cade in un regime censitario (forma degenerata secondo Platone).

È difficile oggi credere che la cultura di cui parlava Kant debba essere propria delle classi superiori e traspasare lentamente nelle classi oppresse, le quali, diversamente dai tempi di Kant, ormai partecipano, almeno virtualmente, di una cultura comune. Si democratizza il processo descritto da Kant.

Crediamo che la visione liberale della politica, che pur ci ricorda l'ottima delle tecniche di governo, sia alquanto disarmata di fronte a questo ordinamento di problemi.

Francesco Valentini

Russia

Un gulag sarà museo degli orrori staliniani

Un gruppo di baracche di legno in rovina circondate da barriere di filo spinato arrugginito, fra cui spicca come un'anomalia il profilo di una torretta di guardia riverniciata di fresco: il gulag per prigionieri politici di Perm 36, negli Urali, che ha avuto fra i suoi «ospiti» noti personaggi come Natan Sharanski, Sergheï Kovaliov, Vladimir Bukovski, sta per diventare il primo lagher- museo della nuova Russia dedicato alla memoria delle repressioni sovietiche. Chiuso nel 1987 dopo l'avvento della perestrojka, Perm 36 è uno dei pochissimi campi dell'«arcipelago gulag» rimasti ancora intatti: gli altri sono stati abbattuti dalle ruspe o distrutti dalle bufere di neve dopo l'abbandono. Per trasformare il campo in un museo degli orrori del regime sovietico è al lavoro un gruppo di intellettuali capeggiato dallo storico Viktor Shmirov: «Come studioso di storia ha detto al quotidiano Moscow Times ricordando le vittime della repressione staliniana - so quanto la memoria si cancella in fretta. Per questo vogliamo salvare Perm 36». L'iniziativa si scontra però con la feroce opposizione dei nostalgici comunisti, molto numerosi nella regione, e anche con la perplessità di alcuni ex prigionieri.

Per Rudolf Bedeneiev, 58 anni, tre passati a Perm 36 per attività antisovietiche, «è un'idea stupida: una memoriale deve essere un'opera d'arte, non una prosaica ricostruzione. E poi fra i sostenitori del museo non c'è nessuno «zek» (in gergo, un recluso). Che ne sanno?». Gli organizzatori del gulag-museo incontrano in effetti molte difficoltà: non esistono in pratica filmati o foto dei campi di prigionia sovietici. «A differenza dei nazisti, che erano fieri del loro operato - ammette Shmirov - i nostri sapevano di essere nel torto. Perciò nascondevano tutto». Le strutture di Perm 36 ancora in piedi e gli oggetti nelle baracche testimoniano comunque, anche senza i racconti degli ex reclusi, delle condizioni di vita del campo: le uniformi di cotone che gli «zek» dovevano indossare anche in pieno inverno a 30 gradi sotto zero, box di metallo di sei metri per sei detti «zone per l'esercizio fisico» e dai quali si intravede appena un fazzoletto di cielo fra le maglie di rete, i rozzi buchi che dovevano servire sia da lavandino che da wc, le lastre di nudo metallo che fungevano da branda e da materasso. (Ansa)

L'INTERVISTA

Liberalismo oggi, parla un filosofo della politica

Veca: «Diamo il primato alla società...»

«La politica intervenga solo per evitare i mali del cambiamento sociale». I diritti, frontiera della sinistra europea.

Difendersi, difendere i diritti individuali e la libertà «da» qualcosa, che può essere di volta in volta lo stato, i poteri, la politica... Questa caratteristica difensiva è ancora il cuore del liberalismo? O c'è una nuova frontiera «propositiva»? Giriamo la domanda a un filosofo della politica, Salvatore Veca, di cui uscirà nei prossimi mesi, per i tipi di Feltrinelli, un libro sull'argomento dal titolo «La lealtà civile, saggi e messaggi nella bottiglia».

«Definire il liberalismo è un problema molto complesso, che a volte ha i tratti di un tormentone. Più utile mi sembra stabilire un criterio per riconoscere i tratti liberali in politica, precisando anzitutto che c'è un liberalismo di destra e uno di sinistra. C'è, però, una caratteristica comune che è il tratto della tutela, della difesa e protezione «da». Questa idea è presente in tutta la variegata famiglia di posizioni liberali, da destra a sinistra, almeno la sinistra non ideologica. La differenza sta nella valutazione «di che cosa» difendere, rispetto «a che cosa». Si deve pensare che la politica abbia un fine: che non è quello di costruire o modellare la società, ma quello di consentire alla società di evitare i costi, e i mali derivanti dalle interazioni, dalle transazioni individuali, da ciò che si può chiamare il cambiamento sociale. In quest'ottica, c'è una priorità della società sulla politica. È fondamentale accettare, a cominciare dalla sinistra europea, questa visione. Tutte le volte che sorgono questioni politiche, ci dobbiamo domandare: come andreb-

bero le cose se la politica non intervenisse? La politica è giustificata solo se appare chiaro che le attività della società funzionerebbero peggio senza un suo intervento. Sostengo quindi un punto molto radicale: ossia che la politica non debba essere «produzione di beni pubblici», ma una «riduttrice» dei mali pubblici, dei costi sociali del cambiamento. In questa visione non è la politica che cambia la società, ma è la società che cambia. La politica è quel meccanismo prezioso con cui si offre una redistribuzione alternativa dei costi del cambiamento».

Questa è una idea della politica che non tutti accettano a sinistra, nemmeno in quella più europea... «Non c'è dubbio. È la mia posizione, ma se si affronta così la questione, ne vengono delle conseguenze. Faccio tre esempi concreti. Sul piano istituzionale il costituente dovrebbe essere guidato dall'idea liberale di consegnare le istituzioni per tutelare i diritti delle persone da esercizi arbitrari dei poteri, quali essi siano. Secondo esempio: la proliferazione delle «authority», fenomeno tipico di tutte le democrazie mature. Adesso abbiamo una serie di «authority», che sono tutte istituzioni da contrappeso liberale per difendere determinate aree dall'incuriosione di una varietà di poteri, tra cui c'è anche quello politico. Terzo esempio, la riforma dello stato sociale, che è problema europeo, non solo italiano. Lo si può affrontare in due modi. Uno partendo dalla politica, ossia stabilendo come ritoccare, in base a compatibilità e ragioni di equità, ciò che è spettanza pub-

blica per i cittadini. Ma c'è anche un altro approccio: valutare, sulla base di tutte le grandi trasformazioni nel lavoro, nelle scelte e nei tempi di vita, come ridisegnare il catalogo dei rischi e delle tutele necessarie. Insomma la domanda è: qual è il principio di tutela per dare la possibilità alle persone di vivere autonomamente la loro vita? Sono tre questioni, su cui il liberale di sinistra darà ricette diverse da quello di destra, ma l'idea centrale è la priorità della società sulla politica. L'idea di fondo è che le persone hanno diritti. Lo scontro sarà su come interpretarli».

Cosa ha a che vedere tutto questo col liberalsocialismo?

«La tradizione liberal socialista oggi a mio parere andrebbe rivista alla luce di questa radicale priorità della società sulla politica. Sarebbe anche il modo migliore per onorare ed essere coerenti con la migliore tradizione della sinistra europea continentale, ossia quella liberalsocialista e socialdemocratica».

Non c'è una gran confusione nel dibattito teorico sul liberalsocialismo?

«In realtà ci sono tre posizioni oggi. Una libertaria, che può avere esiti tanto di destra quanto di sinistra. A questo proposito penso a proposte molto radicali come quelle contenute in un libro di Philippe Van Parijs, che si chiama «Libertà vera per tutti», e che propone una riforma del Welfare europeo basata su un reddito uguale base di cittadinanza, (diverso dal minimo garantito). La filosofia di fondo è questa: la politica ha come scopo quello di abilitare le persone a correre con le loro gam-

be. La cosa cruciale è che le persone possano essere libere di scegliere il proprio destino. Il libertario di destra dirà che lo stato e la politica dovranno limitarsi a rendere efficienti polizie e tribunali, il libertario di sinistra dice che questo non basta e arriva a forme radicali, che vanno oltre lo stato sociale attuale. La seconda posizione è quella più classica, liberal, che noi chiameremo progressista, che continua a pensare in termini di agenda pubblica da cui partire. Il fine di valore è variamente interpretato, l'idea comune è che queste società sono degne solo se esserne cittadini vuol dire essere persone autonome. Poi ci sono le posizioni comunitarie che sostengono che la prima virtù delle società non è l'abilitazione degli individui ma quella del vincolo che tiene assieme le persone. È l'identità collettiva, la moralità sostanziale, civica. Da questo punto di vista anche i marxisti analitici discutono con i libertari e i liberali di sinistra. Rimane vero l'assunto di fondo: il liberalismo è una difesa degli individui dall'arbitrio dei potenti. Dovunque vi siano addensamenti di risorse, ineguaglianza nella distribuzione di potere, ovunque vi sono potenti apparati burocratici, per il liberale il primo atteggiamento è la tutela».

La sinistra italiana è su questa lunghezza d'onda?

«Se sono rose fioriranno. Credo sia una buona cosa l'autonomia dei rispettivi ambiti e che sia un bene per gli intellettuali non dipendere dal potere di agenda della politica».

Bruno Miserendino

vicino alle persone nelle regioni ferite

c. c. p. 347013
Causale: Terremoto Umbria e Marche

Caritas Italiana
Organismo Pastorale della C.E.I.